

Qualche riflessione sul futuro (al femminile) che ci attende, a partire dalla crisi afghana

Dott.ssa Costanza Nardocci*

L'emergenza afghana e, con essa, il rapido ripristino del regime dei talebani ha riportato drammaticamente al centro del dibattito pubblico il tema dei diritti delle donne, offuscati, negati, molto probabilmente, presto, del tutto inesistenti.

Da sempre oggetto di tensioni e di preoccupazioni, il ripristino delle regole dettate dalla *Sharia*, come interpretata dal regime talebano, sfida l'Occidente, gli Stati economicamente più avanzati, ma soprattutto il sistema di diritto internazionale dei diritti umani e la sua capacità reale di offrire risposte alle violenze e allo *status* di generale disuguaglianza nonché alle violenze, fisiche e psicologiche, sofferte dalle donne e dalle bambine afghane in questo angolo di mondo che sta, purtroppo e a distanza di pochi anni, riconquistando lo spazio mediatico e i riflettori delle principali potenze mondiali.

Forse più di prima, si registra una maggiore sensibilità alla dimensione di genere di fronte ad un dramma umanitario che però non potrà certo confinarsi al solo timore, fondato, per la sorte delle migliaia di donne e bambine che non riusciranno, o meglio, non potranno se non a costo di dolorosi sacrifici abbandonare le proprie case, la propria vita, gli affetti e le proprie tradizioni.

Tradizioni. Sì, perché, pure nella globalizzazione imperante che non conosce e, anzi, sempre nel corso degli anni sempre più disconosce (dimentica?) spazi, confini, regole e Stati, questi popoli, fatti di uomini, di donne, di bambini e di bambine, hanno un diritto fondamentale. Un diritto, che non è solo il diritto umano, individuale ma anche collettivo, alla propria esistenza e sopravvivenza come individui e come popolo, come ricorda la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite che, per prima, ha riconosciuto la rilevanza giuridica della dimensione collettiva di un gruppo, così come il suo diritto a conservare la propria identità. Una identità che è autodeterminazione individuale, ma che è allo stesso tempo anche identità culturale ad esistere come collettività che si contraddistingue dalla maggioranza per la propria cultura, i propri costumi, usanze e tradizioni. Tradizioni e costumi diversi dai "nostri", ma non per questo meritevoli di essere disconosciuti oppure annientati. La sopravvivenza di un popolo radicato dalla sua terra non può, quindi, limitarsi ad una

* Ricercatrice (tipo B) in Diritto costituzionale presso il Dipartimento di Diritto pubblico italiano e sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano (costanza.nardocci@unimi.it).

mera delocalizzazione verso altri territori presuntivamente pacifici e più tolleranti; non può o non dovrebbe risolversi nella mera assimilazione del “vecchio” al “nuovo”, a ciò che è maggioranza nel luogo di destinazione.

La fuga dalla propria terra, per quanti e per quante riusciranno ad imbarcarsi su uno dei voli messi a disposizione dalle forze occidentali ancora presenti in Afghanistan – e si tratterà certamente di una minoranza –, verso una dimensione estranea e ignota si auspica non si tradurrà nella negazione del loro diritto a sopravvivere come popolo.

La cultura, si diceva, è identità individuale, ma anche collettiva.

Le culture, che necessariamente si incontrarono e si incontreranno sempre di più a fronte dei drammi umanitari a cui stiamo assistendo, non andrebbero assimilate ma rese conformi, e questo vale per tutte le parti in causa, alla piattaforma valoriale dei diritti umani fondamentali che i trattati delle Nazioni Unite hanno tipizzato dal secondo dopoguerra in avanti a partire dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e che il Consiglio d'Europa ha irrobustito sul versante continentale europeo.

L'auspicio, in definitiva, è che il sistema di diritto internazionale dei diritti umani, prima, e gli ordinamenti costituzionali dei singoli Stati, si dimostrino capaci di agire compatti, non abbandonando queste terre – e non si tratta qui solo dell'Afghanistan – alle loro sorti, buie e drammatiche da essere lasciate a loro stesse, ma sappiano invece garantire quei diritti – non solo quello alla “fuga” –, che sono alla base delle Costituzioni del secondo dopoguerra come testimonia il diritto di asilo che la Costituzione italiana scolpisce nel suo articolo 10.

Accoglienza tramite il riconoscimento del diritto di asilo, che dovrà sempre più tenere conto nel proprio ambito di applicazione della condizione femminile e delle violenze a cui sono ripetutamente esposte donne e bambine.

La giurisprudenza degli ultimi anni, specie della Corte europea dei diritti dell'uomo, ha dato scarsa prova di sé, negando, talvolta addirittura con pronunce di irricevibilità, il diritto di asilo a donne e bambine che sarebbero state esposte a forme di violenza nei Paesi di origine. Si trattava di casi di mutilazioni genitali femminili, di matrimoni forzati e precoci: forme di violenza contro le donne che, insieme ad altre meno discusse dalla letteratura occidentale – si pensi, tra tutti, agli stupri in tempo di conflitti armati sino ai genocidi della popolazione femminile – sono entrate di recente nel catalogo delle violenze che la Convenzione di Istanbul, pure nelle sue alterne fortune, condanna ormai dal 2011.

Accoglienza del “diverso” tramite un ampio riconoscimento del diritto costituzionale di asilo, ma non solo.

Si impone quella integrazione e interazione tra culture che non passa dalla recessione dei diritti fondamentali sanciti dalle Costituzioni in favore di costumi culturali esogeni, come argomenta chi vorrebbe opporsi ad un dialogo costruttivo tra popoli, ma che piuttosto impegna le maggioranze ad ascoltare, comprendere ciò che viene “da fuori” per assicurare quella tutela, che è anzitutto imposta dal principio del pluralismo culturale di cui riferisce l'art. 2 della Costituzione.

Un pluralismo culturale che solo potrà salvarci da quello scontro tra gruppi e tra culture, a cui assistiamo quotidianamente nelle lontane terre del medio oriente, ma che è destinato a riprodursi da noi se non ci dimostreremo capaci di quella tolleranza, che è accettazione e scambio, tra chi lo vorrà, per un futuro che ci vedrà sempre più diversi, ma sempre più vicini.